

L'ARCHITETTURA NELLA SARDEGNA BIZANTINA

a cura di **Andrea Pala**

La scarsità di fonti scritte disponibili per la forbice cronologica che oscilla tra il VI e la seconda metà dell'XI secolo grava sugli studi storici della Sardegna bizantina che presero forma, perlomeno per il periodo trattato, nei saggi di Enrico Besta (1908-1909), Ettore Pais (1923) e Arrigo Solmi (1917), seguiti dai fondamentali lavori di Alberto Boscolo (1978; 1985) e André Guillou (1988), a cui si aggiungono gli approfondimenti interdisciplinari degli ultimi anni e i più recenti convegni svolti nelle Facoltà isolane, arricchiti da nuovi studi agiografici. La ricerca storico artistica, oltre a riscontrare la stessa lacuna di fonti, affronta soprattutto il problema della mancanza di documenti materiali. Infatti, per l'età tardoantica ci si può basare soltanto sulle evidenze archeologiche. Lo scenario cambia per l'età bizantina, dove emergono nel panorama architettonico le tre grandi chiese cupolate di San Saturnino a Cagliari, Sant'Antioco di Sulci nell'omonima isola, San Giovanni di Sinis a Cabras, tutte collocabili tra il VI e il VII secolo. Questi edifici sono dotati di chiesa impiantata in area cimiteriale, tranne il San Giovanni, e sviluppata architettonicamente secondo uno schema cruciforme con cupola all'incrocio dei bracci, che trova riscontro nei modelli dell'architettura costantinopolitana e del Vicino Oriente.

A fronte della "lunga età bizantina" (A. Guillot) nella quale si inquadra la massima parte dei prodotti artistici sardi fra VI e XI secolo, la prima questione da porsi è di natura terminologica e concerne la legittimità stessa di una categoria, quella del bizantino. La definizione andrebbe applicata alla cultura artistica della Sardegna fra il 534 e i primi decenni dell'XI secolo secondo le stesse modalità focalizzate per altri ambienti occidentali sotto la dipendenza politico amministrativa dell'impero romano con sede a Costantinopoli.

Si tratta dunque di riconoscere volta per volta quanto poté realmente giungere dall'oriente in termini di manufatti d'importazione e quanto invece deve considerarsi derivato dai contesti produttivi e da logiche evolutive autoctone, che procedono dal sostrato locale e che coinvolgono scambi commerciali o culturali con ambiti artistici occidentali. In tal senso anche in Sardegna la categoria del "bizantino" sfuma in una gamma di varianti fra i due estremi del prodotto di importazione orientale e quello di produzione locale, finendo per rappresentare una semplice definizione di natura cronologica, più che culturale.

Nel VI secolo la cristianità sarda sembra organizzarsi e riconoscere i propri fulcri d'identità devozionale nei culti e nei santuari dei protomartiri locali, in particolare San Saturnino di Cagliari e Sant'Antioco di Sulci del centro omonimo, entrambi dotati di chiesa impiantata in area cimiteriale e sviluppata architettonicamente secondo uno schema cruciforme con cupola all'incrocio dei bracci. Non è rimasta traccia del culto martiriale nel San Giovanni di Sinis, l'altro grande organismo sardo a pianta centrale.



Tutti e tre gli edifici si presentano problematici sotto il profilo della corretta lettura della configurazione d'impianto, delle fasi strutturali e della corretta cronologia.

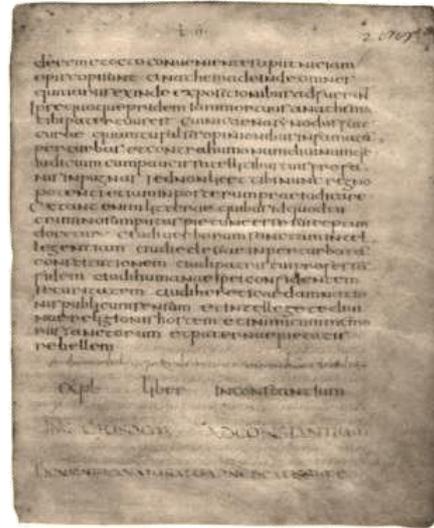
Dal punto di vista degli spazi e delle forme architettoniche si collocano sulla scia di prototipi del IV, V e VI secolo, più o meno illustri di aree sia occidentali sia orientali. L'organismo strutturale

deriva cioè dall'impianto a croce, con quattro bracci, voltati a botte o meno, con tetto ligneo, volta o cupola all'incrocio dei bracci.

SAN SATURNINO DI CAGLIARI

La prima menzione documentaria del titolo di San Saturnino si incontra in un passo della biografia di Fulgenzio vescovo di Ruspe, il quale, esiliato in Sardegna assieme ad altri vescovi africani dal re vandalo Trasamondo (496-523), si trattenne a Cagliari per formarvi un monastero, *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini*.

Fulgenzio ascese al soglio vescovile di Ruspe nel 502/503 o nel 507/508; dunque non prima di tale data si colloca il suo primo soggiorno a Cagliari, dove rimase fino al 515, quando fu chiamato in Africa per essere nuovamente esiliato in Sardegna, fra il 519 e il definitivo rientro in patria.



Codice Sant'Ilario Basilicano (507-510)

Il monastero fondato da Fulgenzio, fin dall'inizio con oltre 40 monaci, fu attivo centro di cultura e ospitò probabilmente anche uno *scriptorium*. Al 507- 510 risale il codice Sant'Ilario basilicano, con buona probabilità scritto nello *scriptorium* fulgenziano.

Tra la seconda metà del 1089 e il 1090 la chiesa di San Saturnino fu ceduta da Costantino-Salusio II de Lacon Gunale, giudice di Cagliari, all'abbazia di San Vittore di Marsiglia, con altre otto chiese del giudicato.

I Vittorini ricostruirono il monastero, dove si trasferirono nel 1094, istituendo a San Saturnino la sede del priorato sardo, destinato ad espandersi e a godere di massima prosperità nel corso del XII secolo. All'iniziativa dei priori si riportano la ristrutturazione della chiesa, entro il 1119, e la redazione della *Passio Sancti Saturnini*, copia di un originale ascrivibile al primo trentennio del XII secolo ma basato certamente su più antiche versioni scritte.

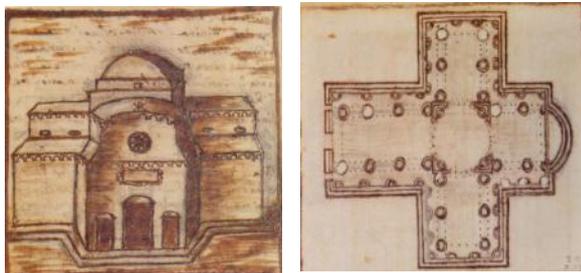
Nota: La *Passio* racconta gli avvenimenti cagliaritari dell'anno **304**, quando un giovane di nome Saturnino venne riconosciuto cristiano e, non volendo rinnegare, fu decapitato il 23 novembre, quindi sepolto extra muros, nel luogo dove si edificò una basilica in memoria della sua testimonianza di fede. Il priorato di San Saturnino seguì le sorti dell'ordine vittorino, i cui interessi si intrecciavano e collidevano, in Sardegna, con Pisa e con la mensa arcivescovile cagliaritana, nella quale finì per essere incorporato nel 1444, per volontà di papa Eugenio IV.

- Nel **1338** Chiesa e monastero versavano in gravi condizioni, conseguenza della guerra tra pisani e aragonesi.
- Nel **1363** Pietro IV d'Aragona cercò di porre fine al degrado del santuario, concedendolo all'ordine dei cavalieri di Alfama, i quali però non entrarono mai in possesso.
- Nel **1484** l'ecclesiastico Giacomo Rovira promosse una raccolta di elemosine necessarie alla riparazione del santuario; il monastero andò in completa rovina.

Nei primi decennio del XVII secolo, in seguito all'*inventio* del sarcofago con le

reliquie presunte del martire Saturnino, il santuario fu oggetto di interessamento della

Chiesa. Al **1631** data il manoscritto di Juan Francisco Carmona *Alalanças de los Santos de Sardenia*, fra le cui carte si rintracciano i



disegni, di cui uno da la restituzione ideale della pianta, l'altro dell'edificio visto da ovest.

Nel **1714** la chiesa venne concessa alla corporazione di medici e speziali, da cui ebbe l'intitolazione ai Santi Cosma e Damiano.

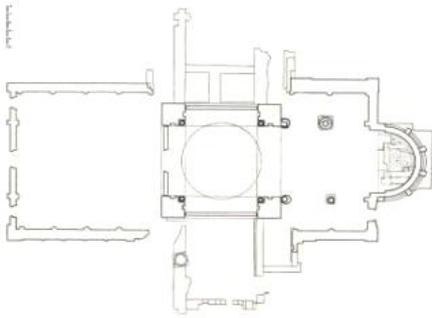
L'edificio fu danneggiato dall'esplosione di un ordigno durante i bombardamenti del 1943. Venne restaurato dal 1948 al 1952 ad opera del Soprintendente Raffaello Delogu, al quale si devono la lettura complessiva e la sistemazione critica.



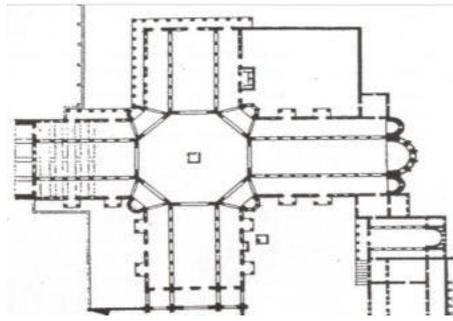
Cagliari, chiesa di San Saturnino post 1952

Nota: Quanto alla dedica *Sancti Saturnini*, essendo questa la prima attestazione del martire cagliaritano, ne deriva la correttezza della lezione Saturnino.

Nel 1953 Raffaello Delogu riconobbe nel monumento un *martyrium* eretto a pianta cruciforme a onore il testimone della fede Saturnino, secondo lo schema del martyrium siriano di San Simeone stilato a Qualat Saman (Siria).



a. Pianta San Saturnino

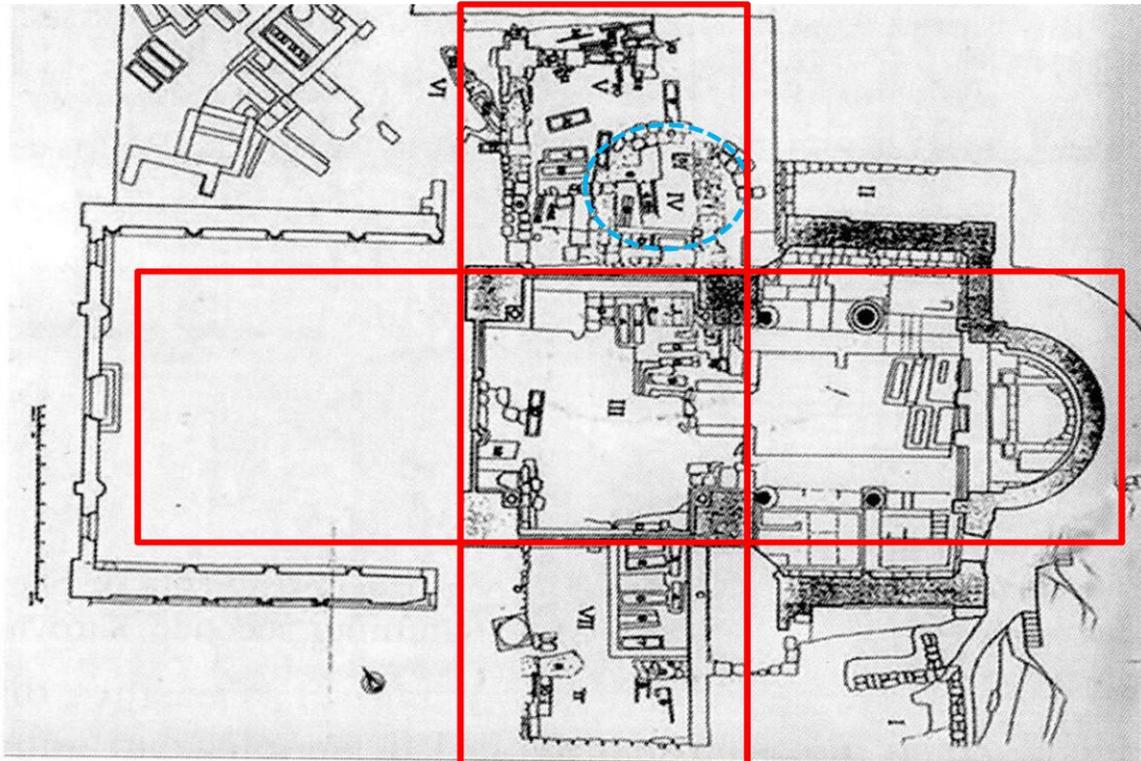


b. Pianta San Simeone stilita

Questa tesi fu accettata da Corrado Maltese e Renata Serra con alcune precisazioni, come il riferimento al possibile prototipo rappresentato dal *martyrium* di San Babila ad Antiochia-Kaussiè (Antiochia).

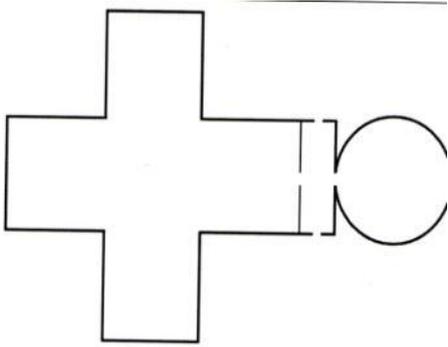
Tatiana Kirova riconobbe il carattere sostanzialmente africano dell'edificio e avanzò l'ipotesi che i bracci della chiesa fossero trinavati.

Nelle campagne di scavo condotte da Letizia Pani Ermini emerge che in un settore occupato da semplici tombe "a cappuccina" dove fu edificata una prima basilica a sviluppo longitudinale, nella quale dovrebbe essere riconosciuta la basilica del santo martirizzato. Questa basilica cedette il posto al *martyrium* cruciforme, dei cui bracci nord e sud si è recuperata evidenza archeologica.



Per una corretta restituzione della fase d'impianto occorre innanzitutto estrapolare dal contesto strutturale le murature relative alla ricostruzione dell'XI secolo.

Il prototipo viene individuato da Roberto Coroneo nel distrutto Apostoleion di Costantinopoli.



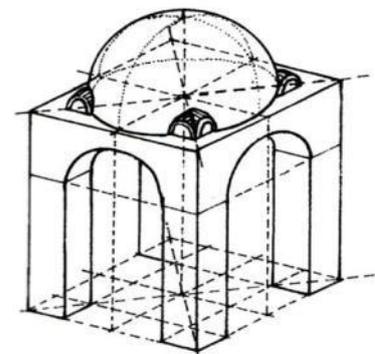
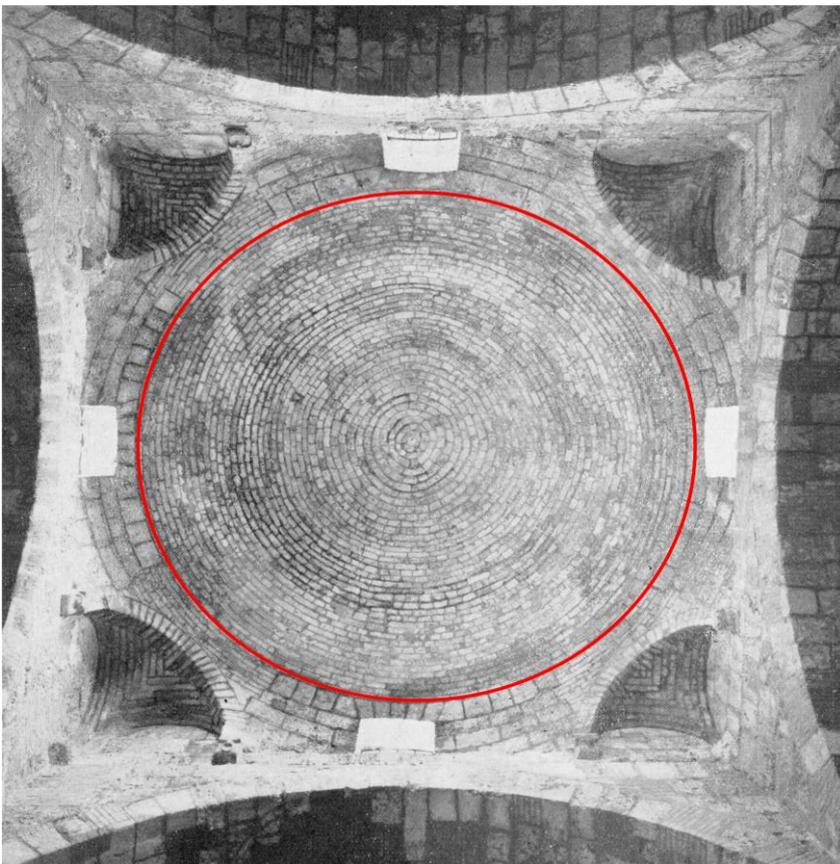
L'Apostoleion fu impiantato dopo il 324 e annesso al mausoleo dell'imperatore Costantino, morto nel 337. L'edificio fu destinato a raccogliere le reliquie dei dodici apostoli.

La chiesa dovette assumere ben presto modello di riferimento per il tipo architettonico della chiesa martiriale, come provano i suoi possibili derivati, principalmente il martyrium di San Babila ad Antiochia-Kaussié in Siria, iniziato nel 378 e la chiesa dei santi apostoli. L'edificio che sebbene giunto a noi allo stato di rudere conserva l'immagine della scomparsa chiesa costantinopolitana dei santi apostoli, distrutta nel 1462-63 per dar luogo all'Fatih Camii, è san Giovanni evangelista

Nota. 1. Murature di non forte spessore, ampie arcate, pilastri articolati, abbondanza di colonne, gallerie sopra le navate laterali, sono tutte soluzioni che attestano la grande sicurezza dell'architettura siriana fra V e VI secolo.

Nota. 2. Al contrario l'Apostoleion si prestava a più repliche anzitutto per la possibilità di estrapolare versioni semplificate, che trattenessero l'idea ma non necessariamente tutti i dettagli del grande organismo costantinopolitano.

LA CUPOLA

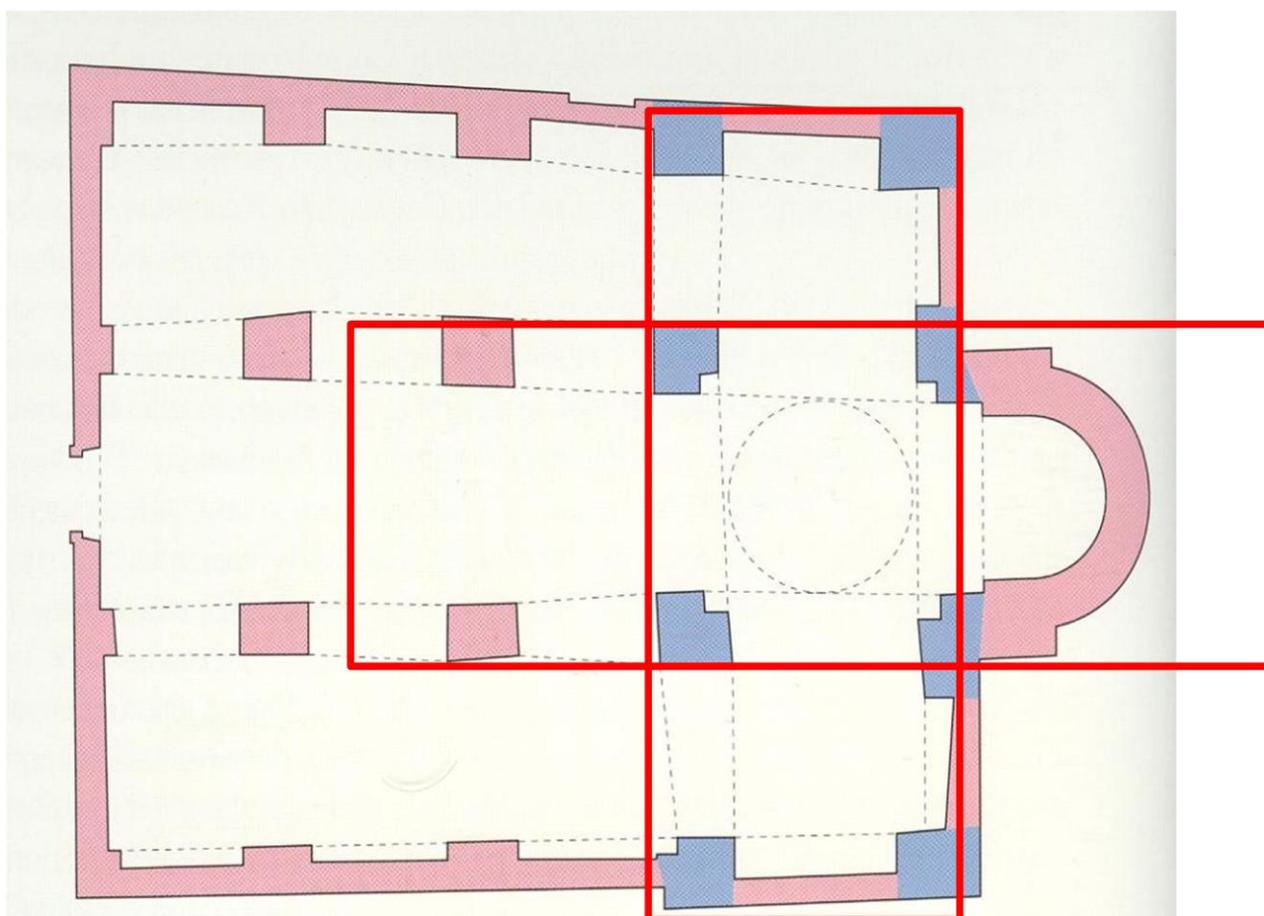


Tra i frammenti architettonici presenti nella chiesa si segnalano rispettivamente sette mensole, ascrivibili tra il V e il VII secolo, di cui solo quattro in opera rinvenute nello scavo effettuato da Raffaello Delogu. In questa occasione è stata rinvenuta anche una base con croce.

Alla chiesa San Saturnino si affianca il *Martyrium* di San Giovanni di Efeso, concluso entro il 450 circa, che si discosta dalla chiesa dello Stilita per l'idea di fulcro "chiuso", rappresentato dall'angusto spazio del *martyrium*, si contrappone quella del convergere delle quattro aule basilicali verso un centro "aperto", rappresentato dal vasto corpo ottagonale. Un'idea questa di centro aperto, che differenzia sostanzialmente il santuario siriano dal *martyrium* cagliaritano, dove la cupola chiude così saldamente lo spazio che le direttici architettoniche. Nella stessa area orientale fra V e VI secolo possono individuarsi altri edifici simili in qualche modo per la configurazione d'impianto, come la chiesa dei profeti, Apostoli e martiri a Gerasa-Jerash.

SAN GIOVANNI DI SINIS

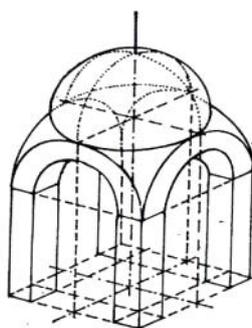
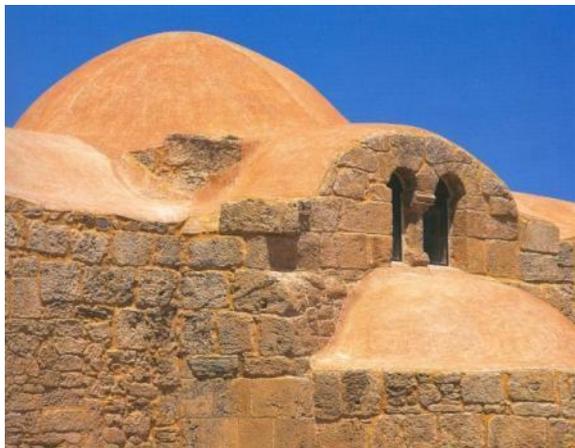
L'architetto di San Giovanni di Sinis è in possesso delle sofisticate nozioni tecniche per padroneggiare e porre in opera l'impegnativa soluzione dei pennacchi, che risolve brillantemente e con coerenza il problema del raccordo del quadrato al cerchio: l'intradosso della cupola è tangente al filo interno del tamburo. Gli altri due architetti (San Saturnino e Sant'Antioco) preferiscono servirsi della soluzione tradizionale a trombe, ma con sostanziali differenze, la cupola di San Giovanni di Sinis doveva presentare fin dall'origine, come oggi, l'estradosso a vista.



Nota. A testimoniare la grande vitalità dell'architettura giustiniana e assieme alle varietà delle possibili variazioni dai modelli costantinopolitani, stanno anche le differenze fra i tre maggiori

organismi cruciformi cupolati eretti in Sardegna dopo la metà del VI secolo e in un arco di tempo che non dovrebbe oltrepassare il VII.

Nota. Procopio di Cesarea nei sei libri *De edificis* , ultimato nel 554, non menziona alcuna chiesa costruita in Sardegna nell'ambito del programma edilizio dell'imperatore Giustiniano .

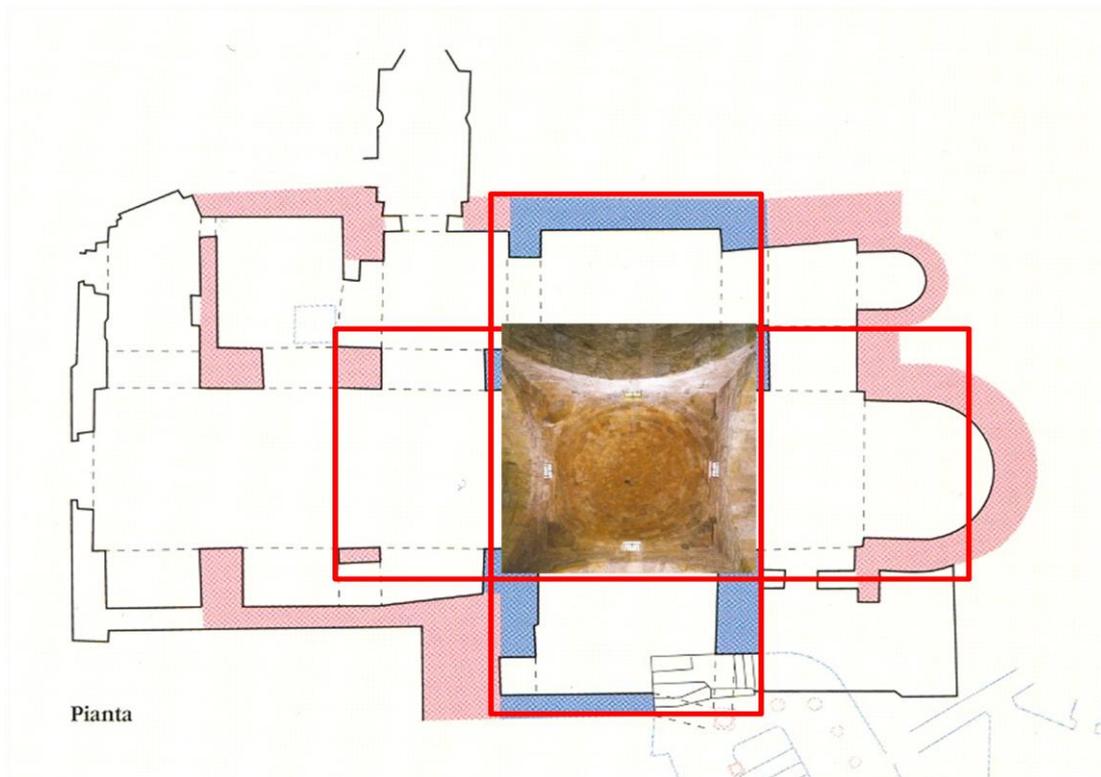


SANT'ANTIOCO DI SULCI

Nella costa sud occidentale della Sardegna si trova l'isola di Sant'Antioco, che ha tratto il nome dal santo omonimo a cui è intitolata la basilica situata nel paese. Questo occupa il sito della città di fondazione fenicia (metà VIII secolo a.C.) denominata *Sulci*. Il centro aveva una necropoli punica (VI-II secolo a.C.) e romano-imperiale (fine I-IV secolo d. C.) sulle pendici del mont'e Cresia e nella zona alta del paese, dove "ambienti funerari fenicio-punici furono adattati a catacombe cristiane e al santuario ipogeico, cui si accede oggi alla chiesa".

Sulci fu sede diocesana, attestata dal 484, quando *Vitalis* risultava fra i vescovi sardi convocati al Concilio di Cartagine dal sovrano vandalo Unnerico (Turtas 1995, p. 147). Risale al 1089 la prima menzione di un *monasterium sancti Anthioci*, donato dal giudice cagliaritano Costantino Salusio II de Lacon Gunale ai Vittorini di Marsiglia, assieme alla chiesa riconsacrata. Nessun documento identifica la chiesa come cattedrale prima della bolla papale del 1218, nella quale Onorio III prende atto del trasferimento del vescovo sulcitano nella chiesa di Santa Maria a Tratalias .

L'attuale basilica risulterebbe dalla trasformazione longitudinale di una chiesa cruciforme cupolata. Data l'entità dei successivi interventi edilizi è difficile distinguere le strutture d'impianto da quelle di rifacimento, messe in opera con gli stessi cantoni in arenaria e grossi conci bugnati in basalto, di spoglio delle strutture antiche di Sulci.



Due delle mensole che impostano le scuffie della cupola restituiscono la rappresentazione di una tartaruga e di una zampa leonina, che sono stati interpretati come l'opposizione fra oriente e occidente, tenebre e luce. Lucifero e Cristo. Ma anche alla lotta tra eresia e ortodossia, in necessità diroconvertire il culto cattolico una chiesa caduta in mano ariana.

Alla fase di ristrutturazione originale, fra il 1089 e il 1102, risalgono le absidi e le navatelle, forse anche i setti divisorii e la volta a botte dell'aula.

Alla fase di impianto cruciforme risalirebbero le volte a botte del braccio trasversale e il corpo centrale raccordato alla cupola tramite trombe con mensola a zampa leonina e a guscio di tartaruga. Per cui si è proposta una datazione al VI-VII secolo.

LE PICCOLE CHIESE CUPOLATE

La storia degli studi dell'architettura della Sardegna bizantina annovera importanti contributi, in ambito sia archeologico sia storico-artistico, sui singoli monumenti ma attende ancora uno studio organico e metodologicamente aggiornato rispetto al quadro complessivo che nel 1953 ne diede Raffaello Delogu nei primi due capitoli de *L'architettura del Medioevo in Sardegna*.

Come abbiamo potuto vedere poc'anzi, la tipologia dell'architettura della Sardegna bizantina è rappresentata dalla chiesa cruciforme, diffusa sia nel IV secolo, sia nel V, sia nel VI secolo.

Si annoverano **tre gruppi di edifici**, diversificati per più di un aspetto ma accomunati per un alto grado di problematicità.

Il primo gruppo comprende chiese progettate e realizzate su grande scala dimensionale, in origine cruciformi cupolate, ubicate in tre delle città costiere più importanti dell'isola fin dall'età fenicio-punica e sedi diocesane in età tardo antica: San Saturnino di Cagliari, San Giovanni di Sinis e Sant'Antioco di Sulci.

Di datazione successiva alla riconquista giustiniana della Sardegna, probabilmente erette tra la metà del VI e il VII secolo, sono contraddistinte dalle grandi dimensioni.

Un secondo gruppo di chiese sembra derivare dagli stessi prototipi, ma con progressivi allontanamenti dai modelli locali del VI-VII secolo, tanto che la datazione potrebbe spingersi fino all'VIII – IX secolo.

Si tratta in questo caso di piccole chiese a croce libera, non più nelle grandi città costiere ma in centri dell'entroterra, di minore rilevanza demica.

Nota: la fabbrica di questi edifici è legata probabilmente a dinamiche di diffusione capillare del cristianesimo in zone rurali, a partire dall'età di Gregorio Magno (540-604).

Il gruppo comprende.

1. Il santuario di Santa Maria di Bonarcado
2. San Teodoro di Congius in territorio di Simaxis
3. San'Elia di *Tattinnu* in territorio di Nuxis
4. Santa Maria Iscalas a Cossoine



Santa Maria di Bonarcado



San Teodoro di Simaxis



Sant'Elia di Tattinnu



San Giovanni Battista

Tutti questi edifici hanno una pianta a croce libera cupolata all'incrocio dei bracci e paramenti non isodomi (filari di diversa altezza e spessore) in pietrame misto irrobustiti da conci soltanto agli angoli delle strutture murarie. A differenza che nelle altre chiese cruciformi del primo gruppo, in queste la copertura del vano quadrato all'incrocio dei bracci è soltanto una pseudo cupola.

Il santuario di Santa Maria, dove ancora oggi si trova il simulacro della madonna di Bonacattu, è documentato per la prima volta nel condaghe di Santa Maria di Bonarcado “una delle fonti di maggiore rilievo per la costruzione della storia sarda del medioevo”, in particolare per la storia del giudicato di Arborea nel XII e XIII secolo.

Nota: la parola *condaghe* deriva dal greco bizantino *Kontachion*, che deriva a sua volta da *Kontos*, termine col quale si indicava il bastoncino attorno a cui si avvolgeva la pergamena. Successivamente la parola passò a indicare il contenuto di un atto giuridico, o l'atto medesimo.)

Come il santuario di Bonarcado, anche la chiesa di san Teodoro di Congius a Simaxis, doveva avere la cupola celata dal un tetto piramidale a falde, impostato su tiburio leggermente rastremato, che per metà la

A poco felici vicende di restauro è andata incontro la chiesa di Sant'Elia di Nuxis, nella valle del rio *Tattinnu*.

Quando viene pubblicata per la prima volta da Renata Serra, la chiesa si presentava in stato di conservazione precario ma non di completo abbandono. La pianta cruciforme era determinata dall'innestarsi, al corpo centrale cupolato, di bracci voltati a botte: tre integri e uno (quello ovest) accorciato per via di un crollo e della conseguente ricostruzione, avvenuta forse già nel XII-XIII secolo, a giudicare dal campanile a vela innalzato nella facciata. Non esistono vere e proprie relazioni di raccordo organico della cupola al corpo cubico sottostante. All'interno la cupola ha una forma piramidale, all'esterno è ogivale. Anche nel Sant'Elia di Nuxis la presenza del tiburio leggermente rastremato porta a ritenere che in origine la cupola fosse celata alla vista da un tetto piramidale a falde di tegole.

Di fatto oggi l'unica chiesa che conserva integra la primitiva soluzione di copertura della cupola è Santa Maria Iscalas di Cossoine, in cui la calotta conoide è contenuta per intero entro il tiburio che termina con cornice rettilinea utile all'appoggio di un tetto piramidale.

Un caso a parte è la chiesa di San Giovanni battista di Assemini, oggi a croce inscritta, tale fin dall'origine secondo una linea interpretativa, a croce libera secondo un'altra, in ambo i casi cupolata. Secondo Pietro Martini la chiesa di San Giovanni battista sarebbe stata l'antica parrocchiale di Assemini. Di fatto l'opinione non è smentita dalla documentazione archivistica, risalente agli inizi del XII secolo, dalla quale la curia di *Arsemin(e)*, appartenente al giudice di Cagliari, risulta afferire alla chiesa di San Giovanni.

Nel 1108 il giudice cagliaritano Mariano-Torcotorio II de Lacon-Gunale cedette la chiesa di Assemini al San Lorenzo, cattedrale di Genova. L'atto di donazione della chiesa, con tutte le sue pertinenze, fu confermato nel 1119 da Guglielmo arcivescovo di Cagliari, e da papa Callisto II nel 1121. San Giovanni rimase in possesso della cattedrale di Genova sino alla fine del XIII secolo, quando passò nuovamente alla Mensa arcivescovile di Cagliari. Il ritrovamento di iscrizioni cufiche e monete portò anche a formulare l'ipotesi che la chiesa di San Giovanni prima d'essere consacrata al culto cristiano fosse una Moschea. Proprio all'interno del San Giovanni di Assemini si conservano due importanti epigrafi: l'iscrizione di Nispella e l'iscrizione di Torcotorio e Gestite, che riporta il nome dinastico e i titoli onorifici dei primi giudici di Cagliari. Questa iscrizione è l'espressione di una classe dirigente che intende con essa proiettare una sua immagine di prestigio e una forza di legittimazione. L'importanza di questa epigrafe risiede non soltanto nell'essere uno dei rari documenti storici contemporanei, che tramandino i nomi dei primi giudici, ma anche, nella qualità intrinseca dei contenuti culturali: la fattura raffinata e tecnicamente esperta, superiore rispetto alla maggior parte delle epigrafi italo meridionali in greco medio-ellenico e che costituisce la prova della loro provenienza dalla classe dominante, nonché la possibilità di associarle alle sculture marmoree di arredo liturgico e di decorazione architettonica, di probabile produzione locale, delle quali i giudici stessi furono verosimilmente i committenti.



Iscrizione di Torcotorio e Gestite (X secolo)

Un terzo gruppo di chiese si distacca dal precedente non per impianto, che resta cruciforme, ma per il fatto che all'incrocio dei bracci si viene a determinare uno spazio rettangolare e non quadrato, per cui la soluzione di copertura adottata non è cupola, bensì volta a botte trasversale rispetto alla direzione longitudinale dell'aula; si tratta delle chiese di

- Santa Croce di Ittireddu
- San Salvatore di Iglesias



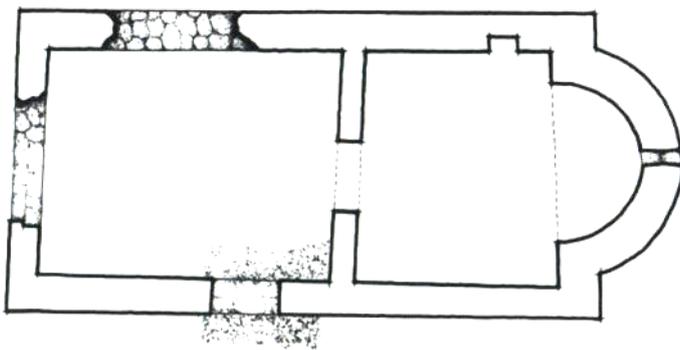
Santa Croce di Ittireddu



San Salvatore di Iglesias

La chiesa di Santa Croce di Ittireddu ha pianta cruciforme con braccio occidentale molto sviluppato in lunghezza rispetto al transetto, sul quale si affacciano tre absidi.

Esiste anche una tipologia di chiese bizantine a impianto longitudinale, diversa dunque da quella cruciforme. Vi si annovera anzitutto il tipo di aula mononavata, rappresentato fra le altre dalle chiese di Sant'Elena di Ittireddu.



Sant'Elena di Ittireddu

